

Johann Peter Hebel, *Storie da calendario*, a cura di Giuseppe Bevilacqua, con testo a fronte, Venezia, Marsilio, 1966, pp. 328, L. 29.000

La grandezza della produzione di Johann Peter Hebel, professore di liceo e canonico protestante – nato a Basilea nel 1760 e morto a Schwetzingen presso Heidelberg nel 1826 – sta, come ha scritto Cesare Cases, “nella capacità di attingere dimensioni mitiche e metafisiche a partire da un mondo topograficamente angusto”. La realtà di Hebel, infatti, è, da un punto di vista geografico, delimitabile con chiarezza, racchiusa com’è negli spazi di quelle regioni meridionali di lingua tedesca (la Renania, la Svevia e la Svizzera) entro la cui cornice si consumò la parabola umana e artistica di questo personaggio che, pur convinto dilettante, è stato tuttavia “l’autore di uno dei libri più letti in Germania dopo la Bibbia”. L’opera in questione è costituita dalle brevi prose che, a partire dal 1808, Hebel compose per il calendario del Baden, noto con il nome *Der Rheinländische Hausfreund* (L’Amico delle famiglie renano), trasformandolo in breve tempo nell’almanacco tedesco “più apprezzato e diffuso”. L’editore Cotta di Tübingen ne raccolse allora in volume le prime quattro annate, pubblicandole con il titolo *Il tesoretto dell’Amico di casa renano*: il libro, pur chiaramente indirizzato ai ceti popolari, raccolse subito anche gli elogi di grandi scrittori contemporanei, quali Goethe, Jean Paul, Tieck. Il successo ottenuto indusse Hebel a continuare a redigere negli anni successivi - fino al 1819, quasi senza soluzione di continuità - “le note istruttive” e “i divertenti racconti” per l’almanacco, compilandolo con impegno e scrupolo, e dedicando “i momenti di più viva ispirazione” alla stesura delle numerose *Storie di calendario*, ora proposte anche la pubblico italiano con il testo originale a fronte. Nella bella introduzione al volume, Giuseppe Bevilacqua ribadisce come le brevi prose si situino in un ambiente assai limitato, sottolineando tuttavia come questo tratto, che tra l’altro permette all’autore “l’intrusione frequente di elementi vernacolari”, abbia, in realtà, una valenza del tutto positiva; infatti “la precisione dei riferimenti spazio-geografici rende più pungente un sentimento della trascendente validità che in tale cornice assumono i fatti narrati”, i quali assurgono sempre a valore paradigmatico. Hebel rielabora racconti già noti per tradizione orale, bloccando l’immaginario collettivo della piccola gente della sua terra “in un alone fermissimo”; oppure estrapola una notizia dal giornale e, riscrivendola, la sottrae alla dimensione immediata ed effimera: “è come se con un gesto impercettibile [egli] spiccasse il frutto deperibile della cronaca e lo immergesse in un’essenza che, senza nulla togliergli della sua fragranza, lo rende incorruttibile”. Che riproponga un fatto storico o un episodio dell’attualità più prossima, ogni breve racconto è attraversato da una pacata coscienza della sostanziale vanità del vivere, alla quale, tuttavia, si unisce la convinzione che tutto ciò che di grande o di piccolo è avvenuto, come ha scritto Walter Benjamin, ammiratore incondizionato di Hebel, “rimane accaduto e non va perso, buono o cattivo che fosse”. L’intento delle storie è quindi profondamente didattico, proprio perché non è banalmente moralistico o univoco: da ogni vicenda, anche la più insignificante, c’è qualcosa da imparare, ma in ultima analisi, spetta al lettore scegliere dall’esempio proposto la versione del “fabula docet” che meglio gli corrisponde. Lo scrittore si limita a comunicare i fatti con immediatezza e sottile umorismo, a illustrare con aneddoti e storielle, ossia attraverso una forma epica in sedicesimo, la grande eterna sfida dell’uomo contro il tempo.

Gabriella Rovagnati